

MEZZO SECOLO FA MORIVA ANTONIO GRAMSCI, INTELLETTUALE ANTIFASCISTA, CAPO STORICO DEL COMUNISMO ITALIANO

UN ROMANZO DAL CARCERE Vittima del Duce, tradito da Stalin

A chi chiedesse che cosa oggi rimane di Antonio Gramsci non avrei esitazione a rispondere: per tutti, le «Lettere dal carcere». E non farei, del resto, che ripetere quanto scrisse Benedetto Croce, quando uscì la prima edizione, dieci anni dopo la morte dell'autore, nella primavera del 1947. Croce affermò subito che quel libro «appartiene anche a chi è di altro e opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze, e morte per un ideale; che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talché queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta: contro il regime odioso che lo oppresse e lo sovrappresse; — e perché come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovo come anziano verso i più giovani».

L'Internazionale comunista come si fosse alla vigilia di una nuova grande «crisi rivoluzionaria». Gramsci si opponeva a tale prospettiva perché la sapeva e la dichiarava erronea, trovando nei compagni in galera con lui incomprensione e persino ostilità. Ma non è questo il punto essenziale che trapela dalle stesse lettere. È il silenzio politico (reciproco) con il gruppo dirigente del Pci nell'emigrazione, a Mosca come a Parigi; il distacco, per alcuni anni; di più, il persistente sospetto del carcere nei confronti di quel gruppo dirigente (leggi pure Togliatti, o qualcuno dell'Internazionale) che egli ancora dunque tra i suoi «condannati». E, da questo punto di vista, la testimonianza dei cenni contenuti nelle lettere e raccolti dalla cognata che lo assiste, Tatiana, diventa ancora più drammatica quando si pensi che tale sospetto poteva essere ingiustificato obiettivamente, come forse ingiustificata era la sua intatta fiducia nella volontà e nella capacità dell'URSS di Stalin di farlo uscire di carcere con un'azione diplomatica.

Cogliere la misura tragica delle «Lettere dal carcere», scritte da quest'uomo entrato giovane in una cella, a trentacinque anni, e morto consunto dal male a quarantasei (dopo avere, nonostante sofferenze inenarrabili, vergato, für évig, 33 quaderni nei quali erano raccolte le note che hanno poi influenzato profondamente la cultura italiana e internazionale contemporanea) non significa smarrire quella sensazione che Enrico Emanuelli provava alla prima lettura dell'epistolario, «intessuto in modo amaro e nel tempo stesso disperatamente sereno di un grande desiderio di vita e di guidare nella vita».

Lasciamo la parola al prigioniero quando, nel primo anno, è ancora rinchiuso a San Vittore, e racconta al fratello Carlo che un secondo giorno gli aveva domandato ingenuamente se era vero che, se avesse cambiato bandiera, sarebbe stato ministro. E Gramsci rispondeva all'agente di custodia che ministro era un po' troppo ma sottosegretario alle Poste o ai Lavori pubblici avrebbe potuto esserlo. E commentava per il fratello: «La mia posizione morale è ottima: chi mi crede un satanasso, chi mi crede quasi un santo. Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio che ha le sue convinzioni profonde e che non le baratta per niente al mondo».

Quando morì Antonio Gramsci, cinquant'anni fa, l'Italia quasi non se ne accorse. La notizia della sua scomparsa si perse tra le brevi di cronaca di qualche quotidiano e non se ne sentì più parlare. Pochi la notarono; e quei pochi si chiusero, comunque, in un cauto silenzio. Non c'è da stupirsi. A quel tempo il declino della popolarità del fascismo non era ancora incominciato e dei capi storici del comunismo si ignorava perfino l'esistenza.

Per parte mia devo dire, invece, che ne fui scosso. Abitavo allora a Padova, dove dividevo con Eugenio Curletti una stanza alquanto disadorna alla periferia della città. Eravamo da poco laureati e i nostri modesti guadagni, messi insieme, non ci consentivano nulla di meglio. Ma che importava? Si viveva in quegli anni con pochi mezzi ma con tanto fervore giovanile, sorretti dall'ideale di un antifascismo che sentivamo fondamentalmente come imperativo etico. In quella stanza, quando ci ritrovavamo al termine della giornata, cercavamo ansiosamente il contatto con il mondo esterno a noi più vicino, tentando di captare qualche emittente della Spagna repubblicana. Una notte — lo ricordo come se fosse ieri — superando lo sbarramento di interazione radiofonica fascista, riuscimmo a intercettare una trasmissione, fortemente disturbata, in cui tra brandelli di frasi e parole smozzicate, si capì che si parlava di Gramsci per annunciare la morte. Più che dal dolore fu da un senso di grande smarrimento che fummo colti.

Poco sapevamo di Gramsci e del suo pensiero. Avevamo letto il suo saggio sulla questione meridionale che ci aveva profondamente impressionati per l'ardimento della sua interpretazione della storia italiana. Che ci avesse anche convinti non potremmo oggi. Ma era soprattutto la sua figura di massimo esponente del comunismo italiano, e prima ancora di animatore del combattivo movimento dei «Consigli di fabbrica», che ci aveva affascinati. In lui ci sembrava di scorgere un Lenin italiano, non meno intransigente anche se più umano del capo della Rivoluzione sovietica. Nel mondo reale, in cui ci trovavamo, non avevamo saputo resistere alla tentazione di attribuire ai leader del comunismo le virtù essenziali dell'etica antifascista. Si era mentalmente fabbricato, cost, un

mondo immaginario in cui i protagonisti del movimento comunista internazionale erano diventati l'incarnazione dei nostri astratti ideali.

Come non pensare, in base a questo assioma, a una perfetta sintonia tra Gramsci e gli altri dirigenti del Komintern, da Stalin a Togliatti? Per me era scontato che fosse così. Invece era vero il contrario.

Ora che quel vuoto di conoscenza è stato colmato dalla documentazione acquisita e dagli studi che si sono accumulati da allora, ci possiamo rendere conto di quanto fossimo lontani dal vero a quel tempo. Sta-

lin che nel 1934 riuscì a ottenere da Hitler la liberazione di Dimitroff, contrariamente a quanto credevamo, non mosse invece un dito per ottenere analogamente da Mussolini la liberazione di Gramsci. Invece si è cercato negli archivi del ministero degli Esteri italiano qualche traccia di una iniziativa sovietica a tal fine. Non risulta che ci sia mai stata.

Del resto Gramsci non poteva certo aspettarsi da Stalin una mano tesa in segno di solidarietà. Basta ricordare quali fossero i loro rapporti per capirlo. Nell'ottobre del 1926 quando il dittatore sovietico si accingeva a portare a termine il regolamento dei conti con l'opposizione capeggiata da Zinoviev, Kamenev e Trotzki, il segretario del partito comunista d'Italia aveva commesso l'ingenuità di inviare al Comitato centrale del partito bolscevico una lettera in cui si raccomandava la moderazione nei confronti degli avversari sconfitti. Togliatti che era allora il rappresentante italiano nell'esecutivo della Terza Internazionale, dopo aver consultato Bucharin, che ne era il presidente, resosi conto della situazione esistente a Mosca, aveva deciso di non inoltrarla al destinatario, spiegando con una lettera a Gramsci le ragioni del suo atto di indisciplina. Ma Gramsci irremovibile non se ne era dato per inteso, ribadendo per iscritto il suo giudizio e le sue direttive. Non contento di questo, aveva deciso di recarsi a Genova per incontrare in un convegno segreto il delegato del Komintern, Humbert Droz, allo scopo di chiarire fino in fondo le sue divergenze con Mosca. Il 31 ottobre, alla stazione di Milano,

sempre pronto a mandare a morte coloro che potevano sbarrargli la strada, come si vide in seguito negli anni del terrore. Perché avrebbe dovuto fare eccezione per Gramsci? Nella sua logica brutale meglio era lasciarlo perire in un carcere fascista, allungando la lista dei martiri comunisti piuttosto che quella dei presumibili avversari.

Con Togliatti lo scontro, prima o poi inevitabile, non tardò a verificarsi in modo più palese. Dopo lo scambio di lettere dell'ottobre del 1926, Gramsci si era infatti convinto di non potersi più fidare di lui. Il sospetto che tramasse a Mosca per diventare il suo successore alla guida del partito si era fatto sempre più forte fino a spingerlo a confidare alla cognata Tatiana, qualche anno dopo, di essere feroce da quel lato. Sta di fatto che i rapporti epistolari tra loro cessarono bruscamente e per sempre da allora.

Né migliori sorte ebbero, come si sa, i suoi rapporti con i compagni di partito in carcere. Sconfessato per le sue idee contrarie alla svolta estremistica del '30, venne ben presto bollato come socialdemocratico, ormai perduto per la causa del comunismo, e condannato in conseguenza al più severo isolamento politico ed umano.

Che si voglia onorarne oggi la memoria, a 50 anni dalla morte, è più che doveroso da parte di chi professa di voler restare fedele alle sue idee. Ma ciò implica — bisogna rendersene conto — un atto di onestà intellettuale: quello di riconoscere che il capo storico del comunismo italiano ha speso gli ultimi anni della sua vita nella solitudine, messo al bando, come dissidente, di quel movimento a cui aveva consacrato tutto se stesso. Solo così gli si rende seriamente omaggio nel rispetto della verità.

Né quel libro né quel giudizio sono invecchiati. Colpisce anzi la perspicacia con la quale la critica accoglie allora tale testimonianza umana, letteraria e politica. Carlo Bo parlò della sua universalità, Alfonso Gatto di «una commovente chiarezza di interrogazioni e di sé e per gli altri». Massimo Mila di «una italianità perfetta che nasce dalla conoscenza». Italo Calvino affermò che quella raccolta di lettere sarebbe stata letta dalle nuove generazioni come un libro di memorie: «E del libro di memorie e del grande romanzo ha l'ampiezza, l'intrecciarsi di mondi e di filoni: il rivoluzionario prigioniero che analizza minuziosamente tutte le piccole manifestazioni di vita che riesce a cogliere dal sepolcro della sua cella, i passerotti ammaestrati, i fiori di cicoria, le fotografie dei figli bambini, quel suo sapere analizzare ogni fenomeno culturale, dall'idealismo crociano ai romanzi polizieschi, e saperne scoprire interpretazioni nuove e utili, e ancora tutto il suo patrimonio di memorie regionali, le leggende, i costumi, il dialetto della sua Sardegna...».

Le nuove edizioni del libro — un numero più che doppio di lettere — nonché quello che in quarant'anni si è cercato e appreso sull'autore, il suo pensiero, la sua vita, hanno reso più drammatico quel «grande romanzo» di cui scriveva Calvino, che ha acquistato piuttosto la dimensione di una «tragedia moderna». Vissuta e descritta come in tre atti classici: «La ricchezza, la forza dei sentimenti e delle illuminazioni e degli interessi, nel primo atto, il più disteso (dal 1927 al 1931); la cupezza della trasformazione molecolare del prigioniero, il suo isolamento, la malattia che procede inesorabile (1932-1934); la catastrofe incombente, segnata dalle ultime, più rade, lettere alla moglie e ai figli, e insieme sovraccata da straordinarie professioni di morale laica nell'ultimo periodo, tra il 1935 e il 1937.

Non si perde, per questo, né quello spessore di «mente filosofica» cui rese subito omaggio il Croce (avendo oggi anche il riscontro eccezionale delle note dei Quaderni) né l'angosciosa presenza del primo «condannatore», cioè il fascismo che lo condannava a morte giorno per giorno, per dieci anni. Tuttavia la solitudine di Gramsci in carcere, la sua lotta disperata per sopravvivere, per non essere una «pratica» da emarginare, la risentiamo oggi come un dramma più ampio, che tocca le contraddizioni epocali del movimento per cui si batté e morì e qualcosa di ancora più sottile, la difficoltà di comunicazione con la moglie lontana, evanescente, assente e inafferrabile.

Molti sanno, e ne dissertano, dei dati nuovi più appariscenti venuti alla luce con gli anni Sessanta e Settanta: il dissenso politico di Gramsci nel penitenziario di Turi di Bari con il «collettivo» comunista: un dissenso netto, conflittuale — si direbbe oggi —, portato sulle previsioni dei risultati della crisi economica del 1930-32, erroneamente formulate dal-

l'impresione più diffusa, Folena, è quella che i giovani comunisti abbiano un

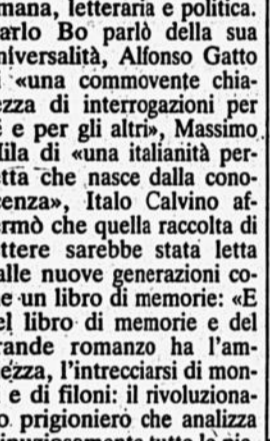
«La sua polemica netta e

«Le «Lettere» continuava

«Le «Lettere» continuava

«Le «Lettere» continuava

«Le «Lettere» continuava



La moglie Giulia Schucht, con i figli Dello e Giuliano nel 1934. Molte delle lettere dal carcere sono dirette a loro.

Ritratto di Antonio Gramsci, a quindici anni. E' di quest'epoca un componimento scolastico intitolato «Oppressi ed oppressori» (Le immagini sono tratte da «Gramsci e il suo tempo» - I Fotolibri/Longanesi e C.)

ERA IL CASTIGAMATTI DEL RIFORMISMO: ORA LO INVOKA PERFINO CRAXI

Come tutti i grandi che entrano nella storiografia, Gramsci sta lentamente uscendo dalla storia. I segni della sua sparizione sono proporzionali alla universalità della stima che circonda il suo nome e degli omaggi che gli vengono tributati nel cinquantenario della morte. Oggi tutti amano Gramsci: anche chi lo ha tenuto in passato e chi potrebbe ancora detestarlo in futuro.

Il recente congresso socialista lo ha celebrato insieme a Garibaldi, a Mazzini e ai fratelli Rosselli, collocandolo nel Pantheon dei Padri fondatori. Proprio lui, che ha voluto e attuato la scissione di Livorno contro il partito socialista; proprio lui che ha contrapposto con un radicalismo del tutto inconsueto in Italia le intensità della rivoluzione alle gradualità della evoluzione. Strano: Gramsci, il castigamatti del riformismo italiano, è stato celebrato da un partito e da un congresso che si sono proposti, dopo un lungo periodo di sudditanza, la rinvicina del riformismo evoluto sulle inconcludenze rivoluzionarie del «sovietismo» comunista.

Forse non è strano. Forse è soltanto l'onore delle armi tributato a un pensiero generoso e sconfitto.

Venerato come Garibaldi non serve a nessuno

Del resto, all'indomani del Risorgimento, l'Italia monarchica celebrò, in un abbraccio che qualcuno ancora oggi giudica offensivo per tutti, Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Mazzini e Pisacane.

Gramsci è ormai sufficientemente lontano dalle urla e dal baccano dell'attualità, ha così poco da dire a chi deve aprirsi la strada nella giungla dei fatti contemporanei, è così affinato dalla inattualità e trasfigurato dalla estraneità culturale, che è ormai maturo per entrare idealmente nel «Sepolcro» di Foscolo, assieme a Dante e Machiavelli.

Già da tempo, del resto, era diventato un «grande torinese». A partire dagli anni '60 il suo nome era stato associato a quello di Piero Gobetti, fino a formare una diade indissolubile. Gramsci e Gobetti erano diventati i discepoli di Torino, i protettori della vocazione industriale e rivoluzionaria della città contro le mollezze assistenziali del

salesianesimo, le insidie trive del gesuitismo e la crudeltà della dura, militare disciplina di Valletta. I due nomi entravano in tutti i rosari della sinistra come quelli della Consolata e della Gran Madre entrano nelle giaculatorie delle parrocchie. Poi, però, quando i comunisti dovettero governare la città si trovarono in mano solo gli strumenti di don Bosco e del beato Cottolengo, vale dire non le leve della rivoluzione (e neppure i semplici cacciaviti delle riforme), ma la modesta colla dell'assistenzialismo.

Non è stata colpa di Gramsci e neppure (forse) dei comunisti. E' stata colpa della storia, che cambia i suoi disegni con mano segreta e rovescia il suo ordito soltanto all'ultimo momento, facendoci capire come si dispongono i fili solo quando ogni nodo è al suo posto.

Niente oggi in Italia assomiglia non dico alle previsioni di Gramsci (tutti hanno sbagliato le previsioni), ma al suo modo di pensare e di

sentire la vita politica, sociale e culturale del Paese. Mentre il giubileo lo inchioda come una stella fissa alla volta celeste delle glorie nazionali, la sua eredità politica si disperde e si sparpaglia sulla terra come polvere sottile e imponderabile.

Gramsci oggi è di tutti, proprio perché non è più di nessuno. E' definitivamente acclamato, proprio perché risulta indefinito e indefinibile ciò che ha accettato del suo pensiero. Ed è utilizzabile a piacere, da chi vuole le riforme come da chi non le vuole (o non sa più cosa vuole), proprio perché è inutile.

Infatti, il proletariato su cui voleva edificare il moderno Principe (il disciplinato partito rivoluzionario), insomma la leva che doveva trasformare l'Italia è stata profondamente trasformata, e forse accantonata, dall'Italia. La classe operaia non ha scavalcato con la sua rivoluzione l'organizzazione capitalistica del lavoro, ma è stata scavalcata da una rivoluzione tecnologica che la rende progressivamente superflua e la lascia ai margini della strada, certo lunga e tortuosa, che rimane da percorrere per rendere decente la società nazionale.

Saverio Vertone

Renato Mieli

Renato Mieli

Renato Mieli

Renato Mieli

HA ANCORA QUALCOSA DA DIRE AI GIOVANI? RISPONDONO I DIRIGENTI PCI FOLENA E VELTRONI



Gramsci (in piedi) nel 1916 con alcuni compagni (seduto, Ottavio Pastore) sul tetto della Camera del lavoro, a Torino.

«Una chiave per il dopo-yuppy»

ROMA — La programmazione, in via delle Botteghe Oscure, è stata lunga e accurata. Adesso un intenso mago gramsciano attende i giovani del Pci. Impegnerà dirigenti nazionali e locali, uomini di cultura (Sapegno, Bobbio, Spriano, Badaloni), leader del movimento operaio (Natta, Tortorella, Chiarante, Zangheri, la Iotti, eccetera). Quasi in ogni capoluogo, la Federazione giovanile comunista sta organizzando incontri e seminari anche d'alto livello, che affiancheranno numerose iniziative di carattere giornalistico e a sfondo divulgativo. Perché tanto impegno?

I «quadri», direttamente interessati, lo spiegano con due parole: si vuol far intendere, tanto al neo-simpatizzanti quanto alle nuove leve del partito, l'attualità della lezione gramsciana. Ma perché questa rilettura su vasta scala, indirizzata particolarmente ai giovani? Ci sono delle lacune, dei vuoti da colmare? E' quanto abbiamo chiesto a due dirigenti comunisti dell'ultima generazione, Pietro Folena e Walter Veltroni.

«L'impressione più diffusa», Folena, è quella che i giovani comunisti abbiano un

po' dimenticato e messo da parte Gramsci...
«L'ultima generazione di attenti lettori gramsciani è stata indubbiamente quella immediatamente post-sessantottesca. E' seguito quello che definirei un periodo di crisi di riferimenti culturali a sinistra. Dal 1977 in poi, per esempio, sono andati di moda il «pensiero debole» e culture comunque fortemente segnate dall'individualismo».

«In quali termini proponete oggi Gramsci e la sua opera? Come pensate di presentarlo ai giovani, che non lo conoscono?»
«Il nostro non vuol essere un semplice ritorno alla tradizione. Puntiamo alla scoperta d'un grande intellettuale del Novecento, vicino alla più avanzata sensibilità critica del nostro secolo. Tentiamo, in altre parole, di leggere l'autore delle «Lettere» e dei «Quaderni» senza gli occhiali dell'ideologia: guardiamo a lui come all'esponente di quel pensiero su cui si sono formati autori come Pasolini o Calvino».

«Quale aspetto di Gramsci è al suo giudizio, Folena, più maggiormente interessante e piacere ai giovani oggi?»
«La sua polemica netta e

decisa contro il positivismo e il determinismo, che sia pure in termini mutati è adesso attualissima».

«Il nostro giornale ha appena condotto un'inchiesta, in due fascicoli molto politicizzati (il «Parini» di Milano e il «Mammiani» di Roma), sulle letture dei giovani. Per quanto riguarda la saggistica, gli autori più citati sono stati Marx e Goff, Platone e Che Guevara... Quasi nessuno, tra gli studenti che hanno risposto al nostro questionario (vedi «Corriere della Sera» dell'11 marzo '87), ha pensato a Gramsci. Può confermare, Veltroni, questa tendenza a mettere tra parentesi l'autore delle «Lettere» dal carcere?»
«Le verifiche non fanno assolutamente pensare questo. Mi pare, al contrario, ci sia una maggiore, sempre crescente attenzione per Gramsci. I giovani non lo ritengono più solo uno scienziato della politica e un grande critico letterario. Nel «Quaderni» cercano invece una moderna, insostituibile chiave interpretativa della società e della cultura».

«Quale Gramsci si legge di più, quello delle «Lettere» o quello dei «Quaderni»?»
«Le «Lettere» continuava

ad avere un impatto emotivo molto forte: sono, proprio in questo senso, testimonianza d'un sentimento che sta tornando tra i giovani (e non solo tra loro). Parlo di quel sentimento che, dopo gli anni dello yuppismo, accompagna la riscoperta dell'impegno civile e morale».

«Quanti si affacciano oggi alla vita sociale e politica sentono, in altre parole, che la realtà non si può guardare da puri spettatori e con occhio da teledipendenti. Il Gramsci delle «Lettere», che dice di odiare gli indifferenti, è un punto di riferimento per i giovani proprio in questo senso».

«I ragazzi che affermano di conoscere Gramsci leggono le sue opere? O si limitano (nella maggioranza dei casi) a una conoscenza manualistica, ricavata frettolosamente dalle antologie e dai testi scolastici?»
«Voglio, in proposito, riferire un dato. L'«Unità» ha venduto centinaia di migliaia di copie d'un supplemento dedicato a Gramsci e alle parole chiave della sua opera. E i lettori di quel supplemento, a quanto ci risulta, sono stati soprattutto i giovani».

Antonio Debenedetti

Antonio Debenedetti

Antonio Debenedetti



PADGETT POWELL EDISTO

Il giovane Holden degli anni ottanta.

ANGELA CARTER VENERE NERA

Otto storie d'amore. Otto racconti straordinari in cui si esprimono al meglio le doti caleforniche e la corrosiva ironia di Angela Carter.

Giovanni Grazzini Cinema '76

pp. VIII-212, lire 15.000 «Universale Laterza»

sull'onda di un successo che dura ormai da dieci anni, Grazzini incomincia con questo volume un viaggio a ritroso nel tempo, alla riscoperta di film, attori e registi che hanno fatto la storia del cinema

Editori Laterza

Esquire & DERBY

- nel numero in edicola:
- Gaetano Afeltra: l'istituzione Savini
- Lord Snowdon: il Bolshoi
- Marina Robbiani: uova d'autore
- Luigi Gianoli: Molvedo
- ...e altre 120 pagine da leggere

Man At His Best